Franco Cardini
«Il Mediterraneo è un mare di scompensi»

Tragedie, potenzialità, scambi e contraddizioni sotto la lente del celebre medievista italiano

Il Mediterraneo è un «vecchio mare» che seimila anni fa ha assistito alla nascita di varie civiltà e ha «prodotto un alto numero di culture, sempre l'un l'altra collegata, eppure distinte e diverse: e ciascuna di loro ha seguito una sua specifica dinamica, correlata e intrecciata alle altre». In un saggio in cui riepiloga passato e presente del Mediterraneo, ovvero «Il grande blu» (Nuova editoriale Florence press), Franco Cardini, scrittore e saggista – attualmente professore ordinario presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane e membro del Consiglio scientifico della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino – esplora «il Mediterraneo, mare di tesori: avventure, sogni, commerci, battaglie». Ce lo siamo fatto raccontare.

ANDREA GRILLINI

Quello di Cardini è un viaggio dentro preistoria, storia e antichità, tra vicende umane, guerre, incontri e scontri di civiltà in cui le religioni hanno combattuto guerre epocali e gli imperi si sono succeduti come fasi di epoche che il tempo ha sprofondato negli abissi di un mare che si sviluppa per circa 3.800 chilometri tra il quinto meridiano ovest e il quarantaduesimo est.

È inaccettabile che si scappi da un Paese ricco come il Mali

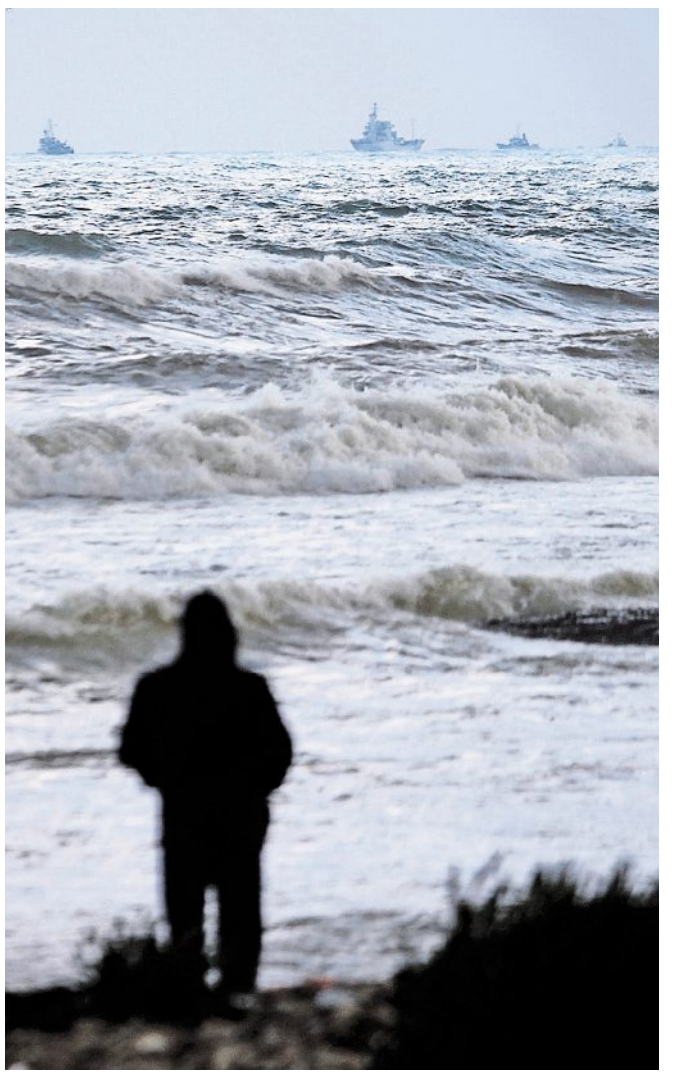
Franco Cardini, qual è nel contesto attuale l'importanza del mare Mediterraneo rispetto al passato?
«In un mondo globalizzato gli spazi transitabili sono tutti utilizzati. Il traffico aereo ha cambiato le condizioni dei rapporti reciproci fra Stati e potenze, ma il Mediterraneo continua ad essere un mare di confluenza di aree molto squilibrate fra loro. Lo squilibrio non è dovuto tanto alla naturalità di un mare chiuso, piuttosto piccolo, circondato da Paesi che tutto sommato possono essere lontani linguisticamente, ma sono vicini culturalmente, quanto piuttosto dall'essere un mare in cui si riflettono gli scompensi ormai inaccettabili che la globalizzazione ha fatto emergere».
Quali le disarmonie più evidenti?
«Non si può più accettare, ad esempio – anche perché è diventata visibile e tangibile la pericolosità della situazione – che la gente vada via da tanti Paesi e soprattutto da uno come il Mali. E non solo perché va a Lampedusa e magari in tanti muoiono sui battelli della morte durante la traversata, ma perché non è pensabile che la gente vada via da uno dei Paesi più ricchi del mondo qual è il Mali, nel cui sottosuolo abbondano idrocarburi e minerali di qualità. Sul soprasuolo ci sta un popolo fra i più miserabili della terra ma questo dipende sicuramente da un cattivo assetto del Paese determinato dalle forze che lo gestiscono, e bisogna che in qualche modo cambi».
Per questo lei definisce il Mediterraneo come un mare inquieto?
«Diciamo che più che inquieto è un mare capriccioso, ma non è un mare pericoloso. È sempre stato un mare amico, sul quale si naviga facilmente per la presenza di molti porti di appoggio anche nel mare interno. È un'oasi in mezzo alla natura. Gli uomini possono aver fatto dei pasticci tali da rovinarlo, ma il Mediterraneo è ancora preferibile al mare che sta intorno alle Seychelles o alle Mauritius che è pieno di uragani, squali e correnti. Semmai il Mediterraneo è inquieto per le frontiere che ci passano tra nord e sud».
Il Mediterraneo è anche un mare che è stato caricato di problemi che richiedono una risposta.
«Concordo. Attualmente è un mare super presidiato dalla NATO e dai sottomarini atomici di Israele nella Baia di Caifa. Se pensiamo ai guasti che potrebbe fare l'avaria di un sottomarino atomico in un mare chiuso che s'inquina più facilmente e radicalmente che un oceano aperto, l'orizzonte non è confortante. E poi c'è anche il pericolo che la situazione internazionale induca a una fuga sempre più massiccia dal Mediterraneo».
Sempre verso l'Italia?
«Soprattutto verso un'Europa che guarda più al suo nord, a un'Asia che ormai è protesa verso i problemi e le ricchezze del suo dinamico centro, a un mondo musulmano che dà l'impressione, almeno in parte, di voler diventare sufficiente politicamente. Tutte queste forze possono creare un elemento centrifugo nel Mediterraneo. Oggi c'è una tendenza a fuggire, tutti trovano baricentri politici altrove all'interno dei continenti e non più sulle coste».
Chi principalmente?
«Il Panafricanismo per esempio oppure tutta una tendenza all'abbandono del Mediterraneo nel Vicino Oriente determinata dalla mancata soluzione dei problemi israelo-palestinese nonché dalla situazione siriana, e adesso anche da un problema turco che si sta affacciando sempre più minaccioso. A questo punto è evidente la necessità che gli europei e gli africani che stanno sulle coste mediterranee, cerchino di risolvere insieme il grande problema degli esodi. I vari Paesi africani stanno vigilando in maniera poco efficace sulle loro frontiere, per impedire l'esodo incessante, perché manca una reale collaborazione».

BAMBINI IN FUGA

L'attualità del Mediterraneo è attestata soprattutto dagli sbarchi di massa, o dai tentativi sfortunati di realizzarli, degli immigrati sulle spiagge della vicina Penisola. I numeri del fenomeno sono impressionanti. Specie se si considerano i bambini in fuga.

Da 8.500 a più di 17 mila: nei primi 8 mesi di quest'anno è già raddoppiato il numero di minori sbarcati sulle coste italiane rispetto all'intero 2013. «Al 31 agosto se ne contano 17.700, ben 9.700 dei quali sono giunti senza i genitori», ha spiegato nei giorni scorsi all'agenzia di stampa Adnkronos Giovanna Di Benedetto, portavoce del progetto di assistenza «Praesidium» di Save the Children, svolto in collaborazione con l'UNHCR, l'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati.

Nei giorni scorsi al porto di Augusta, in provincia di Siracusa, gli operatori di Save the Children sono stati impegnati nell'assistenza in occasione dell'arrivo di una nave proveniente dalla Siria «con a bordo 160 bambini molto piccoli, su un totale di 910 persone», ha ricordato Di Benedetto. Quanto alle nazionalità dei bambini che giungono senza i genitori, si tratta perlopiù di eritrei, siriani, egiziani e somali. Per quanto riguarda il 2013, fra i bambini sbarcati 3.104 erano accompagnati, 5.232 soli. La Siria ha avuto il primato con 3.664 minori approdati in totale. L'intento di «Praesidium» è dare ai minori sbarcati un iter di riconoscimento che permetta l'integrazione. «Sono frequenti errori e capita che alcuni minori siano mandati nei Centri identificazione ed espulsione. Per legge non dovrebbe succedere ai minorenni» puntualizza Di Benedetto.



PER UNA VITA MIGLIORE Sopra: un barcone di immigrati nelle vicinanze dell'Isola di Lampedusa in Italia. Sotto: il Mediterraneo, mare presidiato. *(Foto Keystone)*

DISPERATI Molti piccoli somali giungono sulle coste italiane, con o senza genitori. *(Foto AP)*

Libia «Ecco perché è scattato l'attacco»

Gheddafi era un tiranno ma gli europei se ne sono accorti quando lui li ha scavalcati

Professor Franco Cardini, in quale modo le varie crisi dei Paesi africani stanno incidendo sulla disgregazione sociale dei Paesi vessati da dittature, dalle guerre e dalla miseria?
«Tantissimo. Faccio un esempio. La crisi libica è nata da una reazione abbastanza violenta a un mutamento politico che senza dubbio poteva essere pericoloso e scorretto, ma era la prova di uno stato di sofferenza. Muhammar Gheddafi era un tiranno e le potenze europee se ne sono accorte quando il leader libico ha cominciato a sostenere che avrebbe fatto una telefonia africana satellitare senza l'aiuto dei capitali europei; avrebbe organizzato una banca africana e avrebbe fatto cose non più mediterraneo-centriche perché gli europei non erano stati buoni clienti e buoni partner di Muhammar Gheddafi. In risposta, tutto quello che i Paesi europei hanno saputo fare è intentargli una guerra contro. E mi pare che non sia stata una soluzione giusta. Quello che è successo era prevedibile. Anche quelle che sarebbero avvenute in Afghanistan e in Iraq erano svolte possibili e non completamente impreviste. Non è dunque difficile concludere che rinomati esperti hanno sbagliato di 180 gradi le previsioni sulla situazione politica».

I grandi Paesi della penisola arabica si stanno organizzando contro gli sciiti

In questo momento particolarmente confuso, qual è il ruolo della componente islamica nell'area mediterranea?
«Siamo in un momento di grande dinamismo per la componente islamica individuabile nella fortissima finanza islamica che fa capo ad alcuni grandi Paesi della penisola arabica, che si stanno organizzando in funzione di un preciso disegno. L'obiettivo vero dei grandi gestori degli esercizi arabi è politico-religioso, quello della guerra spirituale contro lo sciismo. I musulmani sono un miliardo e mezzo nel mondo e ben l'85 per cento è sunnita: solo il 15 per cento è sciita e sono la popolazione dell'Iran, più dei gruppi in Bahrein, Siria e in Iraq. In Siria il Governo è in mano agli sciiti e così pure in Iraq. Quello che non sono riuscito a capire, però, è l'opera degli Stati Uniti d'America: per futili motivi hanno fatto dieci anni di guerra e di occupazione in Iraq spendendo cifre astronomiche, per poi ottenere che quel Paese sia governato con il loro consenso da un Governo che sta con i loro avversari».

A.G.